

LA STAMPA.it

Primarie presidenziali USA 2012
15/11/2011 -

America, al tramonto l'epoca degli outsider

Ross Perot nel 1992 sfidò Clinton e Bush senior

Crisi economica e lotta contro l'establishment favorirebbero candidature fuori dal solco tradizionale. Ma alla fine vincerà un uomo della "nomenklatura"

By John Samples
washington

Gli americani amano gli outsider. Nei vecchi film western - pensate a Gary Cooper o a Clint Eastwood - uno straniero arriva in città, fa piazza pulita, e se ne va dopo aver rimesso in ordine le cose. Nel mondo degli affari, gli americani osannano gli outsider. Steve Jobs per ben due volte ha sconfitto i giganti dell'industria informatica, Ibm e Microsoft. Questo amore per l'outsider non dovrebbe però sorprendere: gli Stati Uniti sono stati fondati da europei in fuga dal Vecchio Continente, essi stessi outsider nelle loro società. Di recente in politica, gli outsider hanno sempre fatto bene.

Nei primi anni '70, il duplice terremoto del Watergate e della guerra in Vietnam ha spinto gli elettori a cercare persone non toccate dai fiaschi dell'establishment. Jimmy Carter, un semiconosciuto governatore della Georgia, recitò il ruolo dell'outsider per conquistare la Casa Bianca. E fu solo il primo. Per i successivi 28 anni (su 32), ex governatori con poca esperienza di governo a livello nazionale, avrebbero conquistato la Casa Bianca. L'unico membro dell'establishment a ottenere la massima carica politica Usa è stato George H. W. Bush, erede di una dinastia politica. Pure Barack Obama appariva un outsider. E' vero che aveva un incarico nazionale - era senatore dal 2004 quando decise di correre per la Casa Bianca - ma, come afroamericano era un outsider e nel suo caso è stato capace di sconfiggere il candidato dell'establishment, Hillary Clinton, nella corsa alla nomination democratica. Anche i cambiamenti nella modalità di selezione dei candidati hanno agevolato la vita degli outsider.

Prima del 1972, erano i leader di partito a scegliere il "cavallo" e gli elettori non avevano voce nel processo decisionale. A partire dal 1972 invece gli elettori hanno iniziato a selezionare i propri candidati. E questo ha contribuito a rovesciare i rapporti di forza consentendo quindi, ad esempio, a un Barack Obama di poter battere la Clinton. Gli outsider tuttavia non hanno sempre trionfato. Nel 1968, George Wallace, candidato dell'Alabama, fece una sorprendentemente buona campagna per la nomination

democratica, ma la sua candidatura fu rigettata dai leader poiché Wallace era contrario alla legge sui diritti civili. Wallace scelse di correre ugualmente, come indipendente, per la Casa Bianca rilanciando il messaggio che l'establishment di Washington aveva perso il contatto con l'americano medio: prese il 13,5% dei voti. Nel 1992 Ross Perot, un miliardario texano che mai aveva avuto un incarico pubblico, corse come candidato del Reform Party. Spese oltre 12 milioni di dollari. Offriva risposte sensate, da uomo della strada, ai problemi politici oltre che mostrava ostilità nei confronti dell'establishment che considerava incompetente e corrotto. Fece meglio di Wallace, intascando il 19% dei consensi. Né lui né Wallace arrivarono però vicini alla presidenza poiché il sistema elettorale Usa favorisce i candidati dei partiti principali. La battaglia non si gioca sul totale dei consensi ma sui voti elettorali. Wallace vinse in 3 Stati (pari a 46 votielettorali), Perot nessuno. Gli outsider vanno bene quando le cose negli Stati Uniti sono difficili. Carter corse contro il Watergate, Reagan contro i fiaschi del governo, Clinton contro la recessione, Bush contro gli scandali e Obama contro le guerre fallite di Bush e la sua responsabilità di aver innescato la crisi finanziaria del 2008. Wallace si oppose ai moti degli anni '60 e Perot parlò contro deficit e corruzione. Le cose negli Stati Uniti non stanno andando bene in quest'anno elettorale.

Farà bene un outsider contro Obama? Ai repubblicani non mancano certo gli outsider. Herman Cain è un miliardario che mai ha avuto un incarico elettivo; Michele Bachmann è una repubblicana atipica, fuori dagli schemi del mainstream su molti temi; Rick Perry è un classico outsider, governatore di un grande Stato che promette di fare pulizia a Washington. Nessuno di questi sembra in posizione favorevole per vincere. Rimarrà in corsa fino alla fine Ron Paul il quale anche se occupa il seggio di deputato del Texas da anni, è tutto tranne che un candidato dell'establishment. La sua agenda politica non è convenzionale: considera la Fed "disonesta, immorale e incostituzionale", vuole tornare al sistema aureo per la moneta. È un neolibertista e propone l'eliminazione di cinque ministeri federali, il ritorno ai livelli di spesa pubblica ante 2006 e la cancellazione delle tasse sul reddito, sul capitale e sull'eredità. E anche in politica estera la sua visione è tutt'altro che "mainstream" visto che vuole terminare le guerre in cui gli Usa sono ora coinvolti e ridurre l'impegno americano nel mondo. Visto questo curriculum non è sorprendente che abbia avuto successo nel 2011 e nelle sue precedenti campagne per la nomination repubblicana. Come Obama, ha attratto molti giovani e supporter nel 2008. Eppure, nonostante vada bene nei sondaggi, anche se mai al top, pochi pensano che possa vincere la nomination. Uno dei suoi problemi sono i media. Hanno deciso che Paul è troppo eccentrico con nessuna prospettiva di diventare presidente. E come conseguenza l'elettore medio tende a scartarlo. Ovviamente non è la campagna dei media l'unico suo problema. Paul ha fatto poco per ammorbidire le sue posizioni tranchant. Così nel 2012 la nazione probabilmente sarà costretta a scegliere fra un presidente uscente e Mitt Romney, la cui famiglia da decenni è parte dell'establishment politico del Paese. Insider contro insider in un anno che sulla carta si presenta molto favorevole per un candidato esterno.

Dovrebbero gli elettori sentire la mancanza di un outsider? Il richiamo di qualcuno che viene da fuori è facile da comprendere. Se la classe politica è corrotta e incompetente, un outsider, che incarna al meglio il sentire dell'uomo della strada, sembrerebbe la miglior medicina. Ma affidarsi agli outsider ha degli svantaggi. Prima di tutto questi mancano di

esperienza di governo. Obama spesso sembra avere poche idee su come portare avanti il suo programma. Come governatore George W. Bush non aveva esperienza in politica estera e questo potrebbe spiegare alcune sue decisioni imprudenti come la guerra in Iraq e il tentativo di costruire una nazione democratica in Afghanistan. Jimmy Carter ha avuto una presidenza fallimentare in parte a causa del fatto che non aveva idea di come governare.

Può quindi un outsider che agisce con il cosiddetto "buon senso" dell'uomo comune risolvere i problemi? È innegabile che l'elettore voglia un aumento delle spese del governo senza pagare più tasse, un'economia in espansione senza sacrifici, investimenti o rischi, e un'America numero 1 al mondo senza morti in battaglia. In altre parole, il buon senso dell'elettore è la causa, in parte, dei problemi che ha la nazione. Il sogno che un candidato possa risolvere i guai americani ha dominato le elezioni per gli ultimi 4 decenni. È un sogno che ammalia la nostra democrazia, una visione nella quale un leader applica il buon senso delle persone comuni per trovare una facile soluzione ai malanni attuali. Ma il mondo è troppo complicato per il sogno di un outsider che funzioni. E l'era di un outsider sembra trascinarsi verso la fine.

** Saggista, politologo e direttore del Center for Representative Government al Cato Institute. Il suo ultimo libro è: "The Struggle to Limit Government: A Modern Political History" (2010)*